

Nasi adunchi? Preferisco non capire

LELLA COSTA

STO CERCANDO DI CAPIRE, ma di capire davvero, di capire bene quello che provo di fronte alle perle di etica, morale e politica, che ci vengono ammannite pressoché quotidianamente, in questo fulgido inizio di seconda repubblica. Disagio, certo, e anche forte: e rabbia, disgusto, incredulità. Vergogna, tanta: individuale e collettiva, del cuore e della mente. Stanchezza, impotenza; la tentazione della fuga, dell'andare via, in un altrove che solo per il fatto di non appartenermi sarebbe meno doloroso, meno imbarazzante. Ma forse quello che predomina è il senso di estraneità: *io non capisco*.

È esattamente questo che ho provato, per esempio, alle felicissime sortite di qualche fascista (indipendentemente dall'autocollocazione e da eventuali maquillages, chi dice cose del genere è fascista, in senso storico, metastorico, culturale e perfino estetico) sulla presunta «erre moscia» di certi direttori di quotidiani: *non ho capito* cosa diavolo volesse dire. Alludeva forse al loro snobismo? Insinuava forse sospette tendenze gallicistiche, francofone, filoparigine? O più semplicemente voleva far capire in quanto disprezzo tenesse il plutocrate per eccellenza, quell'inaffondabile avvocato Agnelli che più bleso non si può? È stato dopo, ascoltando i commenti e leggendo i quotidiani (quelli presi di mira, ovviamente...), che ho capito, o meglio: che mi è stato spiegato a che cosa alludesse l'insigne antropologo, il fine pedagogo.

Ma, ancora una volta, *io non ho capito*. Perché sono diversa, perché non ho buttato al vento la mia vita, perché anni di educazione alla tolleranza, all'intelligenza, al rispetto; alla comprensione, all'attenzione, alla curiosità — ma anche al buon gusto, all'ironia, alle buone letture — mi impediscono — a me e a tanti, tantissimi altri — di essere anche minimamente connivente con costoro. È l'unica arma che ho, ma intendo servirmene fino alla fine, possibilmente fino alla vittoria: *non capire*. Me lo dovranno spiegare tutte, ad una ad una, le loro fetide battute sui nasi adunchi e sull'aria effeminata: *io non capisco*, io mi rifiuto di capire.

E VOGLIO VEDERLO, l'effetto dirompente di queste battute da due lire, se anziché essere accolte da una risata o da una compunta disapprovazione, cadranno nel vuoto pneumatico di un silenzio assoluto, si troveranno di fronte la gelida estraneità di una platea che non ci sta, che non sta al gioco, che ne rifiuta le regole. *Non capire*. Costringerli ad entrare nei dettagli, a far dissertazioni e chiose, a rivelare fino in fondo la meschinità, la volgarità e la vigliaccheria di cui sono intrise le loro ignobili allusioni. E credetemi, in un mondo politico come il nostro, in cui lo spettacolo è tanto importante, poche cose possono stroncare la carriera più di una barzelletta che non fa ridere nessuno.

Non capire. Restame fuori. Custodire altre memorie, altri linguaggi, altri sguardi. Portarsi sempre appresso — ma proprio sempre, quotidianamente — l'immagine di Einstein che, costretto a lasciare l'Europa per i noti motivi, arriva alla frontiera americana, e all'ufficiale che gli controlla i documenti e gli chiede «Razza?», risponde, lievemente stupito: «Bè, umana».

Il Giro regala un campione



SPORT CICLISMO. A Milano chiude in maglia rosa l'atleta più forte
 F1. Ancora Schumacher, il ferrarista Alesi è soltanto terzo

Sacchi corre ai ripari

LA PRIMA VOLTA DI BERZIN. Il russo Eugenio Berzin, 24 anni, ha vinto il 77settesimo Giro d'Italia. Ha conquistato la maglia rosa nella quinta tappa, da lui vinta a Campitello Matese mantenendola fino al traguardo finale di Milano. Ma il Giro ha rivelato un altro giovane campione: Marco Pantani, romagnolo, anche lui ventiquattrenne, secondo in classifica e protagonista nelle tappe di montagna. Il grande sconfitto è Miguel Indurain.

HILL TORNA PROTAGONISTA. Continua nel mondiale di formula uno il dominio del tedesco Schumacher e della sua invincibile Benetton. Ieri, a Montreal nel G.P. del Canada, ha conquistato il suo quinto successo su sei gran premi mondiali fin qui disputati. Partito in testa, il pilota tedesco ha sempre mantenuto il comando della corsa. Al secondo posto la Williams di Damon Hill che sta tornando ai livelli del passato. Buone le prove delle Ferrari con Alesi terzo e Berger quarto.



**Capirossi superstar
 In gravi condizioni
 il centauro Falappa**

TUTTI I DUBBI DEL PROF. ARRIGO. A cinque giorni dall'esordio mondiale con l'Eire, la nazionale italiana è praticamente ancora al punto di partenza. Anche l'ultima amichevole con il Costarica ha evidenziato numerosi problemi. Cose che creano apprensione negli sportivi e tensione nel clan azzurro. Oltre alle incertezze in attacco e a centrocampo, ora anche la difesa preoccupa, visto che Baresi non appare in gran forma.

È «SOCCER FEVER». Come vivono l'attesa le città del mondiale? Benissimo, pare. Per il semplice motivo che la scarsa popolarità del calcio negli Stati Uniti tocca solo distrattamente quello che in Europa e in America latina viene vissuto come un «evento». A Los Angeles, in particolare, sono ben altre le illusioni che scuotono la gente, mentre a Chicago, dove i mondiali inizieranno venerdì, solo gli immigrati e i clandestini sono stati contagiati dalla «soccer fever».

**Per impraticabilità di campo
 il campionato Panini è rinviato
 di una settimana.**

**L'album 70/71 lo troverete
 in edicola lunedì 20 giugno.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

E la palla illuminista girò a vuoto

SANDRO ONOFRI

L GIOCO è sempre lo stesso: Baresi o Costacurta cominciano l'azione sulla tre quarti e passano, mettiamo, a Donadoni o a Evani. Qui parte un frullare di passaggi, di scambi e di tocchi all'indietro che coinvolge un po' tutti i giocatori, da Benarrivo a Baggio ad Albertini. È un girare ripetuto e fine a se stesso per il quale un ottimista potrebbe anche ragionevolmente vantare il fatto che gli avversari restano sempre a guardare, senza mai toccare il pallone. Un osservatore più critico può però a sua volta considerare, in modo ugualmente ragionevole, che la palla gira ma resta sempre lì, in quello spazio di venti metri, e non trova quasi mai sbocchi. Il campo di gioco è ridotto dai centodieci metri regolamentari, a trenta o quaranta. Sembra di assistere a un allenamento complicato più che a una partita. Si può controbattere con una valanga di se e di ma alle critiche, però i fatti sono questi: nove azioni su dieci della nostra nazionale si fermano al limite dell'area avversaria e, cosa ancora più preoccupante, non c'è quasi traccia dell'inventiva ge-

niale che Baggio e Signori dimostrano invece ogni domenica durante il campionato. Vinciamo grazie a un loro colpo di genio, che resta però l'unico in tutta la partita, e che ha tutta l'aria di essere avvenuto *nonostante* il gioco della squadra, e non grazie a esso. Questo girare a vuoto e rimuginare della manovra italiana, a così pochi giorni ormai dall'inizio dei campionati mondiali, non sarà forse la conseguenza di un pregiudizio che sta alla base dei criteri di costruzione della squadra? Parlo del pregiudizio illuminista, palesemente perseguito da Sacchi in tutta la sua carriera, di scegliere i calciatori in base alla loro adattabilità agli schemi che lui ha preordinato e messo a punto, in base alle caratteristiche tecniche che ritiene indispensabili per il tipo di gioco che lui vuole praticare, e in base infine alle qualità umane e morali che sempre lui considera omogenee allo spirito della squadra, fatta a immagine e somiglianza dei suoi ideali tattici. Tutto bene, per carità: nel calcio davvero non

esiste nessun'altra legge se non quella dettata dai risultati. Eppure si ha l'impressione che stavolta qualcosa nel meccanismo, psicologico prima ancora che tecnico-tattico, collaudato da Sacchi non stia funzionando a dovere. La sua voglia di scegliere ragazzi il più possibile conformi ai suoi schemi, sembra averlo portato a convocare dei doppioni (Dino Baggio, Berti) senza per esempio preoccuparsi di coprire sufficientemente i vari ruoli in modo da assicurarsi la possibilità di eventuali cambiamenti tattici. Mentre al contrario quei calciatori che dovrebbero creare delle rotture funzionali di gioco, i necessari momenti di imprevedibilità, gli scarti dalla regola (e intendo, ovviamente, Baggio e Signori) restano inibiti e come sacrificati da una macchina che non è da perfezionare, ma che invece è troppo perfetta.

Nella nostra Nazionale non c'è un attaccante puro: Casiraghi non viene utilizzato, Melli non è stato neanche convocato (e davvero non si capisce il perché). Il primo a soffrire di questa

mancanza è proprio Baggio, il quale ha fra i suoi numeri più irresistibili proprio lo scambio veloce con il primo uomo dell'attacco (che nella Juventus è infatti Vialli, o l'intelligentissimo Ravanelli). Non è un caso che l'unico gol dell'altra sera contro il Costarica sia arrivato in uno dei rari momenti in cui Baggio e Signori sono venuti a trovarsi in posizione perfettamente verticale. Sacchi sta piegando la realtà e la concretezza dell'esperienza alle sue tesi preconcette, che è l'errore ontologico più grave che si possa commettere, causato non da un'eccessiva spavalderia ma piuttosto da una forma di paura. Il fatto stesso che il tecnico ripeta puntualmente di non essere interessato dal gioco delle squadre avversarie, che ogni volta si rifiuti decisamente perfino di esprimere dei giudizi tecnici sulle altre squadre, mi pare, dimostrazione di una forma di chiusura e non di sicurezza.

Bearzot nel 1982 era partito da premesse ancora più preoccupanti di quelle attuali, ed è finita come sappiamo. Ma Bearzot poté allora contare sul senso di gruppo. Il senso della macchina potrà fare altrettanto?